

04

RE-CYCLE
ITALY

RECYCLAND



Progetto grafico di Sara Marini e Vincenza Santangelo

Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6270-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2013

RECYCLAND

A CURA DI
SARA MARINI
VINCENZA SANTANGELO

RE-CYCLE ITALY

PRIN 2013/2016

PROGETTI DI RICERCA
DI INTERESSE NAZIONALE

Area Scientifico-disciplinare

08: Ingegneria civile
ed Architettura 100%

Unità di Ricerca

Università IUAV di Venezia

Università degli Studi di Trento

Politecnico di Milano

Politecnico di Torino

Università degli Studi di Genova

Università degli Studi di Roma

“La Sapienza”

Università degli Studi di Napoli

“Federico II”

Università degli Studi di Palermo

Università degli Studi

“Mediterranea” di Reggio Calabria

Università degli Studi

“G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Università degli Studi di Camerino

INDICE

INTRODUZIONE

Recycland 9

POSTPRODUZIONI ED ALTRI CICLI OLTRE LA CRISI DELLA MODERNITÀ

Post-produzioni. O del problema della scelta 13
Sara Marini

Déjà vu: ovvero il pericoloso riciclo del perduto 19
Alberto Bertagna

Progettare l'amnesia 25
Giovanni Corbellini

Il ciclo dell'architettura 31
Gabriele Mastrigli

La post-produzione in architettura 35
Orazio Carpenzano

Il riciclo dell'evento 41
Umberto Cao

A partire da quel che resta. Riciclare frammenti d'architettura 45
Giulia Menziotti

Recycle come atto politico. Un processo condiviso di attivismo sensibile 49
Raffaella Fagnoni

<i>Life cycle thinking</i> Massimo Angrilli	55
<i>Il riciclo in approccio "life-cycle"</i> Adriana Del Borghi, Carlo Strazza	61
<i>Architettura digitale partecipata</i> Andrea Vian	65
<i>Il rosso e il nero. Territorio come processo e spazio come soggetto</i> Irene Guida	69
<i>Emblematica del riciclo: suoli, tessuti e manufatti produttivi</i> Andrea Gritti, Marco Bovati	75
<i>Tra rovina e soglia. Ipotesi di up-cycling dei paesaggi industriali residuali</i> Fabrizio Zanni	81
<i>Fatti per non durare</i> Luigi Coccia	85
<i>Au Bon Marchè</i> Marco D'Annunziis	89
<i>Ri-ciclo immateriale. Gli Uffici Tecnici delle aziende italiane</i> Vincenza Santangelo	93

PER UN NUOVO METABOLISMO URBANO

<i>No waste</i> Rosario Pavia	101
<i>Riciclo paesaggio</i> Gianni Celestini	107
<i>Re-cycling in the garden. Note a margine della ricerca Re-cycle Italy</i> Luigi Latini	113

<i>Pianificare per nuovi cicli di vita territoriali. Considerazioni preliminari</i> Ignazio Vinci	119
<i>Zero consumo di suolo: prime riflessioni sul re-cycle</i> Valeria Scavone	125
<i>Acqua, uomo e territorio: un rapporto da ripensare</i> Gianfranco Becciu, Carlotta Lamera, Anita Raimondi, Umberto Sanfilippo	129
<i>Annotazioni sul restauro fluviale</i> Vittorio Amadio	135
<i>Il territorio retrostante</i> Giambattista Reale	139
<i>Realismo e riciclo. Ri-abitare i paesaggi dell'abbandono</i> Francesca Pignatelli	143
<i>Re-landscape: la rigenerazione dei paesaggi di margine</i> Daniele Ronsivalle	147
<i>Territori fragili, territori duttili</i> Stefania Camplone	151
<i>"Diversità" come risorsa per i sistemi umani e territoriali "fragili"</i> Giuseppe Di Bucchianico	155
<i>Il branding per abilitare i territori fragili</i> Stefano Picciani	159
<i>Orditure del "terzo spazio". Riuso delle aree produttive agricole: premesse per la ricerca</i> Paola Misino	163
<i>Un paesaggio agricolo per la città diffusa. Indirizzi di ricerca</i> Andrea Bruschi	169
<i>Disegnare la città del futuro</i> Piero Orlandi	175



Ignazio Vinci, Paesaggi d'acqua alla periferia di Guilin, Cina 2007

**PIANIFICARE
PER NUOVI CICLI
DI VITA TERRITORIALI.**
CONSIDERAZIONI
PRELIMINARI
Ignazio Vinci

→UNIPA

Apertura

Le tre parole d'ordine che costituiscono lo sfondo concettuale della ricerca – *Riduci, Riusa, Ricicla* – riflettono stadi di maturazione estremamente differenziati all'interno della cultura del progetto urbanistico e del planning territoriale. Se li poniamo lungo una linea temporale, ad esempio, dovremo riconoscere che l'imperativo di porre un freno all'espansione delle città (*Riduci*), così come di riusare spazi e contenitori funzionali nell'ambiente antropizzato (*Riusa*), costituiscono un patrimonio consolidato della progettazione territoriale ormai da quasi mezzo secolo. Si tratta di una transizione che in occidente si compie tra gli anni settanta e novanta, quando le culture territorialiste sviluppano e sperimentano sul campo un ampio repertorio di regole e politiche, piani e progetti, orientate a contrastare la dissipazione delle risorse spazio e ambiente reinvestendo sull'"esistente". Se possiamo ritenere maturo il ciclo dell'innovazione cognitiva e progettuale legato all'esigenza del "ridurre" la crescita delle città e del "riusare" i suoi spazi – la realtà delle pratiche a dire il vero smentisce la realtà delle discipline, visto che le città continuano ad erodere senza sosta territori e paesaggi attorno ad esse (si veda per il contesto italiano CRCS, Centro di

Ricerca sui Consumi di Suolo, Rapporto 2012, INU Edizioni, Roma 2012) –, l'imperativo del "riciclo" pone tuttora un largo spettro di interrogativi alla cultura del progetto territoriale. A differenza del processo di costruzione nell'architettura, il cui oggetto è più agevolmente assimilabile ad un prodotto (con i suoi componenti separabili da avviare alla rigenerazione dei propri cicli di vita), un territorio visto come accumulo di materiali fisici, strutture ecologiche, pratiche differenziate di uso tanto complesse quanto variegati sono gli attori sociali che vi dispiegano i propri interessi ci restituisce un "oggetto" inestricabile, che tende a sfuggire ad ogni possibile riduzione che non sia riduttiva o arbitraria.

Le scienze territoriali "dure" hanno messo a punto protocolli e tecniche rivolte alla manipolazione di risorse ecosistemiche, quali il suolo o le acque, che è più agevole ricondurre alla prospettiva del riciclo. L'architettura del paesaggio, da Ian McHarg (McHarg I., *Design with Nature*, Natural History Press, New York 1969) in avanti, ha sviluppato alcune feconde intersezioni tra tali scienze ed il progetto dell'architettura e della città. Ma cosa accade quando da una prospettiva naturalistica ci si immerge in una realtà di stratificazioni materiali e culturali, sovente contraddittorie, quali quella che caratterizza i territori ed i paesaggi urbani contemporanei?

La sfida dei territori ibridi

Accostandosi ai territori dell'urbanizzazione contemporanea, dunque, la questione cognitiva e progettuale del riciclo finisce per rivelarsi particolarmente complessa dal punto di vista teorico e metodologico. La cultura geografica prima (ma anche le scienze sociali ed economiche) e quella del progetto territoriale successivamente hanno costruito i propri statuti sulla possibilità/capacità di identificare limiti ed elementi di identità nell'ambiente naturale e costruito (Dematteis G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra scienza e mito*, Feltrinelli, Milano 1985). Le differenze tra pianura e montagna, tra città e campagna, hanno definito nel tempo specifici campi cognitivi entro cui elaborare strumenti per la comprensione dei fenomeni territoriali e legittimare per essi ipotesi di trasformazione controllabili nel tempo e nello spazio. In un certo senso, vi era un legame molto più intimo tra una specifica morfologia territoriale ed il modello di sviluppo di cui essa era espressione, tanto da rendere riconoscibili i codici del progetto territoriale rispetto all'insieme delle risorse, materiali ed immateriali, che esso era chiamato a trattare. La comparsa di fenomeni

quali la metropolizzazione, la città diffusa, la campagna urbanizzata hanno finito per dissolvere questa cosmografia mettendo in crisi l'efficacia degli approcci convenzionali alla progettazione territoriale.

Il movimento dominante nei territori contemporanei sembra ormai essere quello di una permanente ibridazione.

Territori urbani e rurali, linee costiere ed entroterra, dissolvono le proprie morfologie consolidate generando paesaggi come tessere di un puzzle dai contorni indefiniti. È soprattutto all'interno di questi "territori di mezzo" che si celebra l'affermarsi di una nuova urbanità, costituita da ciò che non è più campagna e non è ancora (o non sarà mai) città. Si tratta di paesaggi porosi e frammentanti, in cui sono spesso i soli grandi corridoi infrastrutturali a definire geometrie organiche e regole insediativie riconoscibili. Il paesaggio italiano contemporaneo (Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003) nei suoi elementi di resistenza, forniti dalla forza del patrimonio naturale e culturale, e di disgregazione, offerti dal modello industriale molecolare e dalla fragilità del sistema di pianificazione pubblica, è uno straordinario caleidoscopio per osservare questi fenomeni.

Ma ancor più che scrutando le sue manifestazioni materiali, il processo di ibridazione in corso nella tarda metropoli contemporanea può fornire utili indicazioni alla cultura del progetto territoriale a partire dalle sue implicazioni culturali e sociali. I modelli di sviluppo emergenti nelle società della "terza rivoluzione industriale" (Castells M., *The rise of the network society*, Blackwell, Cambridge-Oxford 1996; J. Rifkin, *The third industrial revolution*, Palgrave MacMillan, New York 2011) si basano su una radicale revisione dei dualismi (economici, sociali, culturali) che hanno accompagnato le prime due rivoluzioni industriali. Ad esempio, le metropoli si aprono ai territori rurali, cercando di assorbirne la riserva di sostenibilità che esse conservano, mentre questi sperimentano con le città un legame che non è più quello passivo e subalterno del recente passato. Vi sono tracce di questo passaggio epocale in una molteplicità di strategie e progettualità che prendono corpo nelle città alle più svariate latitudini: i prodotti dell'agroenergia che trovano le più promettenti applicazioni nel rinnovamento dei sistemi di mobilità urbana; le produzioni agricole di qualità che impongono nuovi mercati e stili di vita all'interno delle città; i territori rurali che divengono scenari privilegiati del leisure almeno quanto gli attrattori culturali nelle aree urbane centrali. Si tratta di un flusso circolare ed osmotico fondato sulle medesime capacità di innovazione che stanno ac-

compagnando l'emergere di un'economia post-industriale che non è più solamente urbana (Basile E., Cecchi C., *La trasformazione post-industriale della campagna*, Rosenberg et Sellier, Torino 2001). Dinanzi a processi di questa portata è in atto un dissolvimento delle differenze senza precedenti delle categorie territoriali che abbiamo ereditato dal secolo scorso e che impone di sperimentare il progetto delle trasformazioni fisiche insieme ad una nuova capacità di immaginazione territoriale.

Pianificare per riciclare territori: i confini e le condizioni metodologiche

Possiamo assumere con Gabellini (Gabellini P., *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma 2001) che la progettazione urbanistica alle varie scale ha costruito una sua specifica identità non tanto quale tecnica dal profilo autonomo quanto quale dispositivo di connessione tra differenti tecniche alle quali l'urbanista ha fatto ricorso senza interferire nei loro singoli processi di definizione. In altre parole, il ruolo sociale dell'urbanista si è alimentato della capacità/possibilità di comporre materiali urbani eterogenei attraverso l'intermediazione di strumenti (il progetto di architettura, il progetto delle reti tecnologiche, il progetto di paesaggio) necessarie a stabilire relazioni organiche, o quanto meno compatibili, tra lo spazio fisico e quell'insieme di funzioni necessarie al vivere ed al produrre all'interno di un territorio. Richiamando la suggestiva immagine evocata da Francois Jacob a proposito dell'evoluzione (Jacob F., *Evoluzione e bricolage. Gli espedienti della selezione naturale*, Einaudi, Torino 1978), possiamo dire che il pianificatore urbanista tende ad operare non come un *ingegnere*, ma come un *bricoleur*, un compositore di materiali e strumenti, tradizionali o innovativi, che gli vengono messi a disposizione dall'universo di saperi e culture che si producono attorno alle forme di territorialità.

L'accresciuta complessità del fenomeno urbano contemporaneo lascia inalterata questa specifica proprietà del progetto territoriale, ma probabilmente lo costringe a stabilire interconnessioni e sinergie, gradi di coerenza e compatibilità ad un livello concettuale ed un perimetro spaziale che non sono più riferibili alla dimensione urbana come l'abbiamo lungamente considerata. Vi è la necessità di immaginare una concezione trans-scalare del progetto territoriale, in cui la razionalità implicita di ogni singola azione di trasformazione si alimenti di un significato, di un "senso", che gli è conferito dall'essere parte di una visione di più ampio respiro. È la presenza di una direzione di marcia, di una strategia socialmente rico-

noscibile sulla maniera in cui le nostre città desiderano affrontare temi complessi quali la transizione economica, la rigenerazione energetica, l'ancoraggio territoriale delle grandi reti infrastrutturali e tecnologiche, la mobilità e lo spazio pubblico una prima condizione perché la prospettiva del riciclo possa radicarsi all'interno delle pratiche di progettazione territoriale.

Il riciclo territoriale può configurarsi realmente quale nuovo paradigma nelle pratiche di progettazione territoriale laddove riesca, nel tempo, a condizionare i comportamenti individuali e collettivi. Per fare ciò è necessario che le micro-pratiche di riciclo territoriale, di riuso creativo dei materiali urbani dismessi dal loro uso originario, siano in grado di liberare tutta la loro forza evocativa e simbolica. Ma ancor più necessario appare che tali esperienze possano essere percepite come tasselli di un "programma" olistico e di lungo termine, di una cornice strategica che metta in gioco le dimensioni spaziali e relazionali delle nostre città, a partire da un ripensamento dei modelli locali di sviluppo su cui esse hanno appoggiato la loro trasformazione.